

Dott.ssa Piera Maggi

Presidente della Sezione Giurisdizionale per il Lazio

Discorso ai referendari del 15 giugno 2017

Cari colleghi,

mi presento: sono la Presidente della Sezione giurisdizionale per il Lazio, mi chiamo Piera Maggi.

La mia esperienza nella giurisdizione risale ai primi anni dopo il mio ingresso nella Corte e, quindi, sono oltre trenta anni che mi dedico a questo settore.

Ho iniziato con esperienze aggiuntive nella pensionistica, quando ancora vi erano le Sezioni Collegiali specializzate, sono poi passata alla I^a sezione centrale, quando essa fungeva da giudice di primo grado in materia di responsabilità e di conti giudiziali, sono poi andata alla Sezione giurisdizionale Lazio nella sua prima composizione, sono transitata, nuovamente, alla I^a Sezione giurisdizionale, nel frattempo divenuta giudice di appello su responsabilità e pensionistica, e ho prestato servizio lì, per un periodo, prima come reggente e poi come Presidente aggiunto e, ora sono, da poco meno di un anno, Presidente della Sezione Regionale per il Lazio (per la prima volta è toccato ad una donna).

Credo, quindi, di avere fatto tutte le esperienze possibili di giurisdizione nella Corte e di avere anche pienamente vissuto l'evoluzione di tale ramo di attività.

Ho, pertanto, volentieri accolto l'invito a partecipare a questo Seminario, sia per il piacere di conoscervi e di sapere chi sono coloro a cui passeremo il testimone della staffetta, sia perché, essendo ormai abbastanza prossima alla fine del mio percorso nella Corte, ritengo, per quanto sopra detto e per il mio vissuto, di avere ormai una esperienza delle problematiche della

giurisdizione che coincide anche con la conoscenza della vita nella Corte che mi consentono di dare, più che insegnamenti, consigli e di trasmettere, più che scienza, qualche modello comportamentale e pillole di minima saggezza e di orientamento a voi, giovani, appena all'inizio del cammino, per farvi evitare, se possibile, qualche indirizzo che potrebbe portarvi fuori strada.

Primo punto da stabilire è quindi quale sia la strada.

Lasciatemi dire, perché ho ancora la convinzione e l'orgoglio di pensarlo, che la strada è quella che porta al miglioramento della vita nostra e di quella degli altri e che ogni altro obiettivo di ricchezza, di onori, di successo, e di potere è, comunque, un fallimento se non coincide con quell'obiettivo primario.

Abbiamo studiato tanto il rapporto di servizio e non dobbiamo ora dimenticare che anche il nostro lavoro è, prima di tutto, servizio e, in tal senso, deve essere inteso e portato avanti.

Oggi non vi parlerò, quindi, di diritto, almeno nel senso più comune in cui lo si intende, e, cioè, una serie di norme su cui esercitare le proprie capacità dialettiche e dimostrare, in qualche modo, la propria abilità nell'affermare la propria interpretazione e, quindi, in definitiva, la propria prevalenza.

Questo è il diritto che si studia nelle scuole, nelle università, per superare il concorso e oggi voi siete quelli che avete vinto quel difficilissimo concorso alla Corte dei conti cui, magari, aspiravate da tanto tempo.

Quindi: complimenti! Specialmente oggi, che siete freschi di studi, non avete bisogno dell'ennesima lezione che, quasi sicuramente, poco aggiungerebbe alla vostra preparazione.

Oggi voglio parlarvi della nuova avventura in cui vi siete appena imbarcati ed è come usare quella preparazione che tanta fatica ha comportato, ma che vi ha consentito di tagliare il traguardo.

Si sa, infatti, che, dopo ogni traguardo, inizia un'altra corsa e questa che comincia adesso è, probabilmente, la corsa per la vita e della vostra vita e, quindi, nuovi parametri ed indirizzi si richiedono.

Siete entrati in un lavoro che può essere inteso come una missione o come un trampolino.

Spero per voi, come persone, e per la Corte, che voi scegliate la prima ipotesi e questo in virtù di un concetto di cui oggi si parla molto, ma solo per non riconoscerne la vitalità e che è, quindi, molto desueto: quello dei valori.

Nell'attuale momento storico, e nella nostra società, si ha quasi il pudore di parlare ai giovani di questo argomento, che è considerato "fuori moda", ma, forse, dietro a questa omissione si cela, invece, una opportunistica e non limpida coscienza sociale che ritiene "i valori" non utili al maggior profitto nel campo del lavoro privato e scomodi, perché non funzionali ad una totale manovrabilità secondo interessi non sempre trasparenti, nel pubblico. E allora, invece, con un gusto un po' retrò e, magari, anacronistico, ritroviamo il coraggio e la volontà di parlarne di questi concetti per farne rivivere la funzione di vaccini sociali che generino anticorpi contro il malcostume e la aridità attuale.

Un libro, che parla del processo ad Eichmann, un nazista condannato per responsabilità nell'Olocausto, si intitola "La banalità del male", e fa riflettere sulla natura umana e sulla non anormalità del personaggio: sarebbe stato meno temibile un mostro inumano, in cui fosse difficile identificarsi, mentre quel che egli diceva e il modo in cui lo diceva, non facevano altro che tracciare il quadro di una persona che avrebbe potuto essere chiunque: sarebbe bastato essere senza idee, come lui, e non rendersi conto di quel che si stava facendo. Il male si era incarnato in una persona completamente calata nella realtà che aveva davanti: lavorare, cercare una promozione, riordinare numeri sulle statistiche, ecc. Più che l'intelligenza gli mancava la capacità di immaginare cosa stesse facendo.

Da tanto dobbiamo trarre la convinzione dell'importanza della consapevolezza di ciò che stiamo realizzando e delle conseguenze del nostro agire che deve essere contenuto nei confini di quei "valori" di cui vogliamo e dobbiamo essere portatori.

Questa parola, che, forse non a caso, è anagramma della parola "lavori", implica impegno e sacrificio, ma comporta, se ne fate esperienza e la vivete, che, alla fine della corsa, avrete lasciato un mondo migliore e avrete la soddisfazione di aver contribuito a questo e i vostri figli potranno goderne; comunque, semmai il vostro impegno non avrà completamente conseguito questo risultato ottimale, voi avrete, in ogni caso, mantenuto il rispetto di voi stessi e l'orgoglio di averci provato; in ogni caso, forse, molti si ricorderanno volentieri di voi e, magari, vi considereranno un "maestro", che non è necessariamente, solo colui che ha scritto sentenze memorabili, che sono inevitabilmente superate da nuove norme o da nuova giurisprudenza, ma è colui che ha insegnato e vissuto qualcosa di più grande e si è comportato, come diceva un grande comico, "da uomo e non da caporale".

Rita Levi Montalcini, in proposito, diceva: "Il male assoluto del nostro tempo è di non credere nei valori. Non ha importanza che siano religiosi oppure laici. I giovani devono credere in qualcosa di positivo e la vita merita di essere vissuta solo se crediamo nei valori, perché questi rimangono anche dopo la nostra morte".

Badate che non si richiede eroismo, martirio e rinuncia, ma si richiede, semplicemente, onestà e moralità nell'esercitare un lavoro, comunque ben remunerato e socialmente valutato, che vi potrà dare soddisfazioni e anche carriera, ma si richiede però che non veniate a compromessi per raggiungere qualche miglioramento o qualche risultato in più, magari a scapito di altri colleghi, e sgomitando per ambizione esagerata. Chi opera nel campo della giustizia deve promuoverla e non predicarla, ma negarla poi con i suoi comportamenti.

Se, invece, intenderete la Corte solo come il vostro trampolino di lancio, riflettete sul fatto che, per tuffarsi, ci vuole un'acqua che non sia avvelenata mentre gli eccessi di ambizione e la voglia di prevaricare e di prevalere, per vie non sempre corrette e con compromessi e ambiguità, sono altamente inquinanti e distruggeranno il vostro ambito lavorativo (la vostra acqua) a scapito di tutti.

Questa è la premessa, almeno dal mio punto di vista, per affrontare qualsiasi discorso: rendete sereno il vostro ambiente di lavoro e attivate la coscienza e vivrete e opererete tutti meglio. Non a caso, recentemente, è stato creato un neologismo che fa paura e che, fino a qualche anno, fa era sconosciuto: "mobbing". Ognuno può esserne causa, ma anche vittima: riflettete, quindi, su ogni vostro comportamento e sulla dirittura morale che lo dovrà guidare.

Non voglio sconfinare nella retorica e lascio a voi l'individuazione di tutti i sani principi a cui dovrete ispirare il vostro lavoro e la vostra vita e vengo, sempre in quest'ottica, a parlarvi di giurisdizione.

Non so chi di voi sarà destinato subito a questo lavoro o, magari, ne farà esperienza in seguito, ma devo dirvi che io trovo che la peculiarità di quest'anima della Corte è quella di giungere ad un risultato tangibile: la sentenza che conclude il giudizio è decisione che, comunque, opererà sulla realtà, e, in taluni casi, manderà assolte persone ritenute innocenti e, in altre, riuscirà a far recuperare all'erario risorse sprecate da soggetti che hanno operato con dolo o mala gestio e questo, credo, sia un grande frutto conseguente all'impegno profuso e vi potrà dare grandi soddisfazioni.

Lo "ius dicere", quindi, è, forse, una delle massime espressioni del lavoro del giurista, ma, come tutte le attività umane, è sempre perfettibile ma quasi mai perfetta ma è un tassello importante che, con ogni sentenza, che crea giurisprudenza, si pone nel mondo giuridico.

Pertanto, oltre a decidere la condanna o la assoluzione del chiamato o l'accoglimento o meno di un ricorso, fate molta attenzione ai principi

giuridici che si verranno a definire con le motivazioni che assumerete e che formeranno, appunto, la giurisprudenza.

Sempre, quindi, bisogna essere attenti a non fornire la “patente” che vada definitivamente a legittimare comportamenti censurabili e dannosi creando così i presupposti per la loro reiterazione con una certa garanzia di impunità costituita dal precedente.

Ricordate che trovare l'abito giuridico giusto per ogni fattispecie non è quasi mai semplice e scontato e ancora oggi, dopo anni di esperienza, mi capita ancora che, leggendo una citazione, dia quasi per scontata una condanna mentre poi, leggendo le difese, debba riconsiderare il tutto da un nuovo punto di vista.

Affrontate, quindi, con umiltà e apertura mentale tutte le questioni e le tesi che vi si propongono e non sottovalutate mai le motivazioni e le argomentazioni di tutti.

Cesare Beccaria nel suo “Dei delitti e delle pene” così osservava: “l'uomo colto trova subito idee intermedie onde connettere le idee opposte e disparate, vi riflette e vi si interessa onde cessa in lui, più presto, quella oscillazione della mente a cui corrisponde il segno esteriore del ridere”.

Questo vuol dire che non si deve mai ridicolizzare una tesi che può sembrare, magari, troppo ardita o non centrata perché, spesso, “in medio stat virtus” e l'arte della mediazione è pregevole dote che un giurista deve avere, soprattutto quando opera in un Collegio, ma anche quando è giudice monocratico, per trovare anche un possibile punto di fusione tra le tesi opposte che potrebbero anche conciliarsi.

A proposito di Collegio, credo che sia il caso di parlarne un po'.

Sapete bene che, fin dall'antichità, veniva affermato che “duo non faciunt Collegium” ed il perché è presto detto: i Collegi devono essere composti da un numero dispari di partecipanti per poter creare una maggioranza e già questo la dice lunga.

Sempre la saggezza antica diceva, infatti, “tot capita tot sententiae” e, allora, anche con il numero dispari, si possono avere tante tesi quanti sono i partecipanti al Collegio e qui entra in ballo la capacità di trovare soluzioni.

Siamo d'accordo che la conduzione della discussione, del resto regolata dalle norme, è compito di chi presiede, e voi siete ancora giovani, ma è pur vero che un utile contributo spetta ad ogni componente del Collegio e che è necessario che vi sia capacità di autocritica e volontà di conciliazione al fine di raggiungere una decisione e l'”optimum” sarebbe che tale decisione fosse assunta all'unanimità.

D'altro canto, con il sotto-organico attuale della Corte, è probabile che presto anche voi possiate presiedere e dobbiate fronteggiare, in prima persona, simili problematiche.

Allora vediamo qualche buona regola da applicare:

- chiedete e ascoltate i consigli di chi ha più esperienza;*
- non date mai consigli o pareri su un giudizio da trattare e non esprimete opinioni al riguardo (questo vi potrebbe rendere incompatibili con la trattazione);*
- leggete sempre tutte le carte dei giudizi da trattare nell'udienza per poter dare il vostro consapevole contributo sui vari punti di diritto che verranno in discussione e, nei limiti del possibile, approfonditeli;*
- se siete voi relatori, affrontate con serietà e attenzione lo studio degli atti, previa verifica della regolarità delle notifiche, e, se le questioni sono molte e complesse, preparatevi delle scalette e delle schede per non dimenticare nulla e chiaritevi più che potete le idee in modo da poter rispondere a tutte le domande di chiarimenti e potere, infine, fare proposte;*
- la vostra relazione, con poche opportune integrazioni e modifiche, potrà costituire parte del fatto della sentenza che dovrete redigere;*

- *trovate anche altri éscamotages per creare un vostro metodo che semplifichi e velocizzi la redazione delle sentenze e che vi consenta di essere rapidi nel deposito: adesso, con l'informatica, è facile, ad esempio, trovare e copiare (e altrettanto facile cancellare) massime che sembrano pertinenti, precedenti analoghi e abbozzare vostre utili considerazioni che potranno, poi, ove del caso, costituire ossatura della sentenza e non fatevi scrupolo, citando le fonti, di attingere a decisioni già assunte che confermino e confortino le tesi decise;*
- *a volte, cominciare a scrivere, può testare la validità di un'argomentazione e, può capitare che, proprio scrivendo, ci si accorga di un'insostenibilità insospettata nella teorizzazione;*
- *non decidete mai più di quanto sia funzionale al giudizio;*
- *se non siete voi relatori,rispettate chi è relatore, che è sempre il dominus della questione per avere letto e studiato le carte nella loro completezza e con maggiore approfondimento;*
- *prestate attenzione e considerazione sia alle sue tesi sia alle sue proposte: alla fine, salvo rarissime eccezioni, è lui che dovrà scrivere la sentenza e, quindi, il relatore deve essere, in ogni caso, convinto del decisum e delle motivazioni al di là di votazioni che, se non sono state persuasive anche per lui, varrebbero solo a scavalcare la sua impostazione e a far redigere una sentenza “debole”;*
- *se riscontrate qualche vizio o vedete la questione in modo opposto non fate mai interventi “a gamba tesa” per dimostrare che voi siete bravi e il collega ha sbagliato.*

Quest'ultimo è un ottimo sistema per radicalizzare la discussione e non far recedere nessuno dalle proprie posizioni: ci sono ottime frasi e modi per introdurre una nuova prospettazione, che non urtino la suscettibilità di chi sostiene il contrario, e non credo che vi manchi la fantasia e l'educazione per immaginarli ma, ad esempio, iniziare così: “quello che dici è molto interessante e calzante, ma io, che peraltro non conosco le carte come te, vedrei anche quest'altro aspetto.... cosa te ne sembra?”.

Si ottiene lo stesso risultato e si rimane “amici” e l’atmosfera di lavoro e la serenità di tutti ne guadagneranno.

Il modo di porsi è essenziale e, comunque, non bisogna mai innamorarsi delle proprie tesi, ma bisogna essere pronti a rivederle, a riaggiustarle, a mediarle e, se del caso, a cambiarle sempre avendo di mira, comunque, l’impatto che potrà avere all’esterno una affermazione di principi piuttosto che un’altra.

Sappiate, peraltro, che è meglio avere dubbi che non averne perché così si aprirà la strada agli approfondimenti; d’altro canto non sempre c’è “la soluzione” perché tutti noi, sia pur messi in minoranza, abbiamo saputo scrivere una sentenza, opportunamente motivandola, pur senza dividerla pienamente, avendo sostenuto tesi diverse in camera di consiglio e, comunque, ogni sentenza può essere riformata e capovolta in appello e tanto dimostra l’opinabilità delle tesi sostenute.

Del resto, nell’attuale momento storico, in cui vi è una tecnica legislativa che lascia molto a desiderare, e, quindi, una scarsa chiarezza e incisività delle norme, è facile trovarsi anche in difficoltà interpretative.

Altro ostacolo, che può riscontrarsi per arrivare ad una decisione, è l’affollamento dei concetti.

Soprattutto quando si è giovani, e con poca esperienza, si tende a mettere troppa carne al fuoco. Il vero giurista è quello che sa sfrondare e giungere all’essenziale e la dialettica deve essere di stimolo a questo e non a creare sempre nuovi ostacoli alla decisione;

Spesso argomentazioni ridondanti sono solo introdotte dalle parti per confondere le idee e per frastornare il giudice facendolo disperdere in mille rivoli superflui e, il più delle volte, non pertinenti, ma tale “vizio” è spesso condiviso anche dai componenti del collegio che, non contenti di quanto già sul piatto, possono essere portati ad introdurre sempre nuovi aspetti pur non sollevati dalle parti.

A volte tale “modus operandi” può essere utile, se si individua un punto veramente dirimente, che, peraltro, se di assoluta novità, deve passare sotto le forche caudine dell’art. 101 c.p.c., ma, spesso, questa sovrabbondanza di argomenti comporta solo che una camera di consiglio, che potrebbe avere una ragionevole durata, si prolunghi, faticosamente e poco utilmente, per ore, per poi ritornare alla prima tesi in discussione.

Al riguardo dovete tener conto che, al momento, la quantità di lavoro e la necessità di una giustizia rapida e tempestiva comportano una necessità assoluta di sintesi e di conclusione.

Uno dei principi che dovrebbe ispirarci tutti e che, magari, è un po’ pragmatico e spassionato, è il seguente: noi siamo pagati per risolvere problemi e non solo per crearli e, quindi, nel momento stesso in cui introduciamo un nuovo dubbio, dovremmo almeno ipotizzarne la soluzione e tanto anche in armonia con le disposizioni che, comunque, danno onere dopo la discussione, di proposta (anche se, nella lettera della legge, tale prerogativa è riservata al relatore, ma, nella ratio e nella pratica, essa è estensibile a chi introduca nuove questioni e soluzioni).

Anche nel diritto, come in molte altre arti, la maestria è, infatti, togliere e non aggiungere e, anche nel motivare, l’ideale è la semplicità e l’essenzialità che rafforza l’argomento e dimostra chiarezza di pensiero. Non c’è bisogno di tirare in ballo tutto lo scibile umano per dimostrare qualcosa: tanto prova la dubbiosità del punto in quanto “in claris non fit interpretatio” e, quindi, un argomento limpido e pulito, ove possibile, dice di più di venti pagine di argomenti dispersivi e sovrabbondanti e, conseguentemente, anche confusi.

Ricordo, in proposito, una frase che diceva il grande Eduardo: “Ho sempre ritenuto che l’uomo nasce vecchio poi, piano piano, diventa giovane. Ringiovanire significa, secondo me, eliminare, eliminare sempre di più, eliminare certe cose inutili che non facciamo da giovani certe cose inutili che ci danno l’impossibilità di essere liberi”.

La considerazione è adattabile anche al nostro mondo e, allora, in ossequio anche al principio della semplificazione, liberiamo e ringiovaniamo così anche le nostre sentenze o, almeno, proviamoci!...

Tiriamo fuori dal blocco di marmo i prigionieri, come faceva Michelangelo, magari non avremo la sua stessa arte ed il prodotto (la nostra sentenza) non sarà così pregevole, ma anche per il grande scultore la tecnica era quella del “levare” per lasciare solo il bello!...

Spero di aver chiarito il concetto che un Collegio può ben vivere ed operare solo nella serenità e tale serenità non si può creare solo nella camera di consiglio, ma presuppone corretti ed amichevoli rapporti di colleganza anteriori a tale momento e, quindi, curate anche tale aspetto e questo varrà per qualsiasi settore cui sarete destinati.

Il Collegio postula, infatti, una stima e fiducia reciproca dei partecipanti e, quindi, è essenziale che un tale sentire reciproco nasca e si consolidi, a monte di quella sede, per positive esperienze nella relazione e, quindi, potete comprendere l'importanza di un'armonia non incrinata da fatti negativi nei rapporti di colleganza che possono minare i rapporti. Ciò è particolarmente importante ove si consideri che, se il Collegio diventasse il luogo di regolazione di propri conti personali, ciò andrebbe a completo discapito della giustizia.

Pensate che il destino di persone può essere nelle vostre mani e che sarebbe completamente immorale ed iniquo che la volontà di prevalere, magari per dimostrare una superiorità su un collega, facesse personalizzare le diatribe in modo non funzionale alla verità e alla imparzialità, ma solo alla volontà di affermazione, assolutamente fuori luogo e completamente censurabile, e, direi, delittuosa.

Last but not least, vorrei accennare alla necessità della terzietà del Giudice.

Piero Calamandrei diceva: “È arduo codificare l'indipendenza. Occorrono certo la terzietà e l'imparzialità ma occorre anche che terzietà e

imparzialità siano assicurate sotto il profilo dell'apparenza... Il giudice, ad esempio, dovrebbe consumare i suoi pasti in assoluta solitudine.”

Senza arrivare a questo ideale eremitico, mi limiterei però a dire (a buon intenditor poche parole!...): che, più che la solitudine ai pasti, sia importante vedere a chi ci accompagniamo in tali occasioni e in altre e sia apparentemente che nascostamente.....

Praticiamo, ogni volta che serve, l'istituto dell'astensione e, comunque, non andiamo a cercare amicizie che potrebbero condizionare il nostro lavoro, né facciamoci influenzare da nostri “pregiudizi” in senso letterale che possono individuarsi in idee preconcrete religiose, politiche etc.

Questo, in breve, per quanto riguarda i rapporti esterni del giudice, ma, anche all'interno di un giudizio, trattiamo con imparzialità ed equanimità tutte le parti, (in particolare non agiamo in modo da dar ragione a quelli che vorrebbero far cambiare casa alla Procura!..) non ne favoriamo alcuna né prima né durante il giudizio ed evitiamo contatti anche con loro e non diamo mai consigli e pareri sul giudizio.

Credo di aver parlato a sufficienza e, adesso, presenzierete ad una udienza che è l'antefatto della fase decisoria di cui vi ho accennato qualche dinamica.

L'udienza è il punto di scontro e incontro tra tesi e antitesi che si tradurranno poi in sintesi.

È un momento formale, e direi quasi liturgico, ma, un, tempo si diceva, e io ci credo, che “la forma è presidio di sostanza” e, quindi, rispettate la forma: pretendete ordine e rispetto dalle parti, portate e fate portare la toga, evitate che si svolgano battibecchi tra avvocati e tra avvocati e Procura (le parti devono sempre e solo rivolgersi al Presidente o al giudice monocratico e non devono parlare tra loro), mostrate (e abbiate) serenità e date e pretendete attenzione per tutte le esigenze, fate relazioni chiare, non prolisse e del tutto “neutre”, senza mostrare cenni di assenso o dissenso su quanto espongono le parti e, se avete bisogno di spiegazioni, chiedete al Presidente,

a bassa voce, il permesso di rivolgervi alle parti sintetizzando il motivo della richiesta, e conservate quella forma liturgica e, quindi, rituale e simbolica della procedura, che consente di collocare la giurisdizione su un piano astratto ed evocativo di un valore superiore in quella celebrazione in cui, in quel momento, il giudice è l'officiante.

Ritengo che indossare la toga aiuti ad una spersonalizzazione del giudice che, in quel momento, non è più Tizio o Caio, ma è, appunto solo lo iusdicens, e vi ricordo, come una curiosità, quello che ho appreso da racconti durante la carriera e, cioè, che la bavarola (che sembra sia nata in considerazione del fatto che i giudici erano anziani.... e, necessitavano di una certa protezione...) è eseguita in due fogge: con unica falda per il giudice e con due bande per gli avvocati perché il giudice dovrebbe parlare con una lingua sola, quella della verità e della giustizia, mentre l'avvocato parlerebbe sia con la lingua della giustizia che con quella dell'interesse di parte (una sorta di lingua biforcuta), ma queste sono leggende!...

Concludendo:

- esigete e meritate il massimo rispetto, sempre, non tanto per voi come persone, ma per l'Istituzione che rappresentate;*
- non siate mai protagonisti, non cercate notorietà e risultati mediatici, magari inseguendo la stampa, non personalizzate il vostro ruolo e non lo strumentalizzate mai;*
- siate autorevoli, ma non autoritari, seri ma non seriosi, umili nell'autovalutazione, ma non remissivi, autocritici, ma non cedevoli, obiettivi e consapevoli e pronti a modificare le vostre opinioni, ma solo se convinti da valide e probanti argomentazioni e nel limite delle dinamiche di cui abbiamo parlato;*
- siate orgogliosi di essere magistrati della Corte dei conti perché la tutela dell'erario è la tutela della comunità e delle sue risorse, ma non vi vantate e fatevi dire dagli altri, meritandolo, che sono orgogliosi di voi e che valete;*

- *non cercate solo l'apprezzamento e la stima di chi è più importante di voi, ma anche di tutti quelli che lavorano con voi a tutti i livelli;*
- *vivete il vostro ruolo con consapevolezza della rilevanza della funzione, ma conservate sempre la vostra dimensione di persone vere e, auto-osservandovi, mantenete anche una buona dose di umorismo e di autoironia che vi aiuti ad avere un contatto con la realtà che includa anche il sorriso.*

Vi do un ultimo consiglio: quando vi prenderanno mille dubbi su come risolvere un caso e avrete difficoltà a trovare la via di uscita, e capiterà, per ritrovare il timone e sapere dove tenere la barra, ricordatevi che c'è una semplice riga, che è anche regola e che si scrive in tutte le sentenze, che vi aiuterà ad orientarvi ed è la frase: "In nome del popolo italiano".

Pensate all'impatto che la vostra sentenza potrà avere sul popolo italiano, cui appartiene la sovranità, e, quindi, cosa ne penserà anche l'uomo semplice e, forse, troverete, sempre nell'ossequioso rispetto del diritto, il bandolo della matassa.

Credo di avere individuato quello che, secondo me, è una sorta di magistrato ideale e che opera nella giurisdizione e vi ho indicato le linee tendenziali che tutti (me compresa) dovrebbero seguire, ma, se in qualcosa vi ho convinto, non vi scoraggiate (magari scegliendo il controllo...), se non raggiungerete tutto insieme e subito: importante è mettercela tutta, attivare la coscienza e provarci, con buona volontà, consolandoci tutti, magari, con George Bernard Shaw che diceva: "Il valore di una persona dipende dal numero delle cose delle quali si vergogna".

Auguri a tutti per la avventura che state iniziando.